L'opera Il Medioevo «romantico» di Paisiello

RUBENS TEDESCHI

SAVONA. Nell'Infaticabile tioerca di partiture rare, la pre-zibea istituzione dell'Opera Ciocosa è approdata all'Elin-de, insolito lavoro eserio- di Giovanni Paisiello. Il famoso napoletano, che nell'ultimo Settecento portò alla ribalta i casi lagrimosi di fanciulie in-nocenti e perseguitate, si ad-dentra qui nelle sventure del-

I casi, per la verità, non sono meno patetici. I guai di El-frida nascono dalla fama della sua eccezionale bellezza: Incuriosito, il re Eggardo invia Il suo fido Altavolto a investi gare. E mal gliene incoglie perché Altavolto vede la donna, l'ama riamato, e la tiene per se. Poi, per mascherare il chiude la spose un castello affinché nessupossa vederia. Naturalmente non ci riesce. Al castel-lo arrivano il padre della bella e il re: l'inganno è scoperto. Il padre, che avrebbe voluto ve-dere la figlia in trono, vorrebbe ammazzare il genero. Elfri-da lo salva e, con la sua eccelsa vittà ottiene anche il perche lo sposo, per sottrarsi al semuto giudizio, si è già ucci-so. Elfrida, disperata, lo segue: o forse no, perché il dramma, scritto nel 1792 per l'onomastico della regina di Napoli, Ia-scia incerto lo scioglimento.

Non era il caso i rattristare Non era il caso i rattristare la festeggiata. E non era nepuue il caso di inoltrarsi verso l'aurora romantica vagamente suggerita dal medioevo inglese del libretto. Semmai, sulle orme dell'illustre Ranjeri de' Calzabgi, autore del versi, si contessi autoricinavia e unali. poteva avvicinarsi a quella eri-torma, del dramma» che lo stesso Calzabigi aveva realizzato a Vienna in coppia col sommo Gluck

Infatti, nella appassionata invocazione della protagonista che apre l'opera, sembra proprio che Paisiello infili questa strada, spezzando l'a-ria con un nobile recitativo **iodico, riccamente soste** no canoro, tipico dell'opera italiana, cede il passo all'esal-tazione della parola poetica. l'uttevia la porta, appena di-ichaisa, si rinserra tosto. Paisiello non è un musicista da ardite riforme. Il suo mondo sta tutto nella tenerezza dei sentimenti, espressi in quegli indugi melodici che, di lì a poco, riceveranno forza e sian-cio da Rossini.

I grandi momenti dell'ope ra si trovano, perciò, nelle efusioni amorose e dolenti di Elfrida e dello sposo Altavolto (che, si badi, era impersonato da.un castrato e, oggi da un soprano). Fuor di qui il rinnovamento del compositore na-poletano si esaurisce nella pulizia delle arie e dei numerosi pezzi d'assierne, dove la facilità melodica ci riporta alla genericità di uno stile che sembra ignorare l'insegna-mento di Mozart. Per non parlare del larghi squarci di recitativo «secco» accompagnato dal cembalo, che, pur sfoltiti nell'esecuzione savonese,

Resta, ed è l'aspetto più im-portante, l'ansia di rinnovaento stilistico che è la sigla dell'epoca alle soglie de tocento. Un ansia a cui Paisiello, legato al passato, può dare soltanto una risposta vaga, ma significativa come an-nuficio di un futuro europeo. Basterebbe ciò a rendere pre ziosa la riesumazione savone lizzata con i mezzi modesti ma più che decorosi dell'Opera Giocosa. Spicca il pia-cerigle assieme vocale dove Calerina Antonacci e Alessanmano la coppia amante. Paolo Barbacini il re tradito e ge-neroso, Antonio Marani il padre offeso e Caterina Calvi l'immancabile confidente. Assai pregevole la direzione sensibile e intelligente di Umberto Benedetti-Michelangeli a cano dei «Filarmonici di Toristimento, come è di regola a Savona, riesce funzionale grazie a fondi e sipa-rietti dipinti che scendono e salgono creando ambienti di-versi. La lodevole scorrevolezra mette felicemente in ombra lo acolastico impegno delregista Lorenza Codignola e Calcagnini nel rammodernare il medioevo di Calzabigi-Pai-alello con bizzami innesti sureali. Il pubblico, comunque, ha accolto tutto - allestimento, opera e interpreti - con eguale soddisfazione generomente prodiga di applausi.

L'intervista

Dario Fo sta provando il suo nuovo lavoro «Zitti, stiamo precipitando»

«Una lettura paradossale del mondo dell'Aids». Ha acquistato uno spazio a Milano dove aprirà anche un laboratorio per attori, registi e tecnici

Noi, appestati del Duemila

Nel nuovo spazio che ha acquistato e che sta ristrutturando Dario Fo prova il suo nuovo spettacolo Zitti, stiamo precipitando (prove aperte a La Spezia il 21 novembre, debutto a Milano il 27). Di scena, in chiave paradossale, l'Aids e la psicosi, il cinismo, la speculazione che spesso si accompagnano a questa malattia. Per la prima volta nessun politico verrà chiamato in causa: «Troppo squallidi», dice Fo.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Dario Fo ha aspettato a lungo. Ha anche chiesto, ma senza scendere a compromessi. Poi ha deciso di fare da solo ed ha acquista-to l'ala di un edificio, una ex fabbrica nel cuore della vec chia Milano dei Navigli. Nella generale corsa all'assistenzialismo selvaggio, da cui solo raramente il teatro italiano sembra immune. Dario Fo è andato ancora una volta con-tromano. «Non amo le que-stue, le trovo umilianti – dice E poi così sono più libero.

Ma non si può fare a meno di
pensare che non affidandogli un teatro, una sede dove pro-vare e fare attività. Milano abbia fatto una gaffe imperdo-nabile nei confronti di questo nostro autore-attore-regista conosciuto in tutto il mondo.

Il luogo in cui Fo, con Fran-ca Rame e un gruppo di attori (fra gli attri, Elio Veller, Nicola De Buono, Nino Bignamini, Emiliana Perina) stanno pro-vando un nuovo lavoro (che labuttera con una propose debutterà con una prova debutterà con una prova aperta a La Spezia il 21 no-vembre e che sarà poi al Tea-tro Nuovo di Milano il 27), Zit-ti, stiamo stiamo provando, sarà anche il polo di aggrega-zione di molte attività future che stanno a cuore a Fo. Co-me la scuola mista per attori. me la scuola mista per attori, registi, drammaturghi e tecni-ci, perché si avvicinino al teatro con una partenza comune; mon è detto che si debba di-ventare attori per forza, spiega Fo. In Zitti, stiamo precipi-tando Dario Fo si muove nel suo ruolo preferito di autore, attore, regista e scenografo di un lavoro tutto suo. Chiusa per ora, dopo la morte di An-toine Vitez, la fortunata parentesi con la Comédie Francaise, spenti gli echi trionfali della sua presenza a Mosca nell'ambito di una grande ma-ratona di due mesi dedicata ai teatro italiano, Dario Fo ci risia teatrale che politico non gli sembri dei migliori. E per la

prima volta – lo dichiara pro-vocatoriamente – non dirà

neppure una parola sui politi-ci di casa nostra. «I personaggi del nostro regime - spiega -sono talmente squallidi che attorno sono esterrefatto, potrebbe addirittura venirmi n no la speranza in un cambiamento. Pensa che i nostri governanti con gli scandali rce-centi, come l'affare Gladio, perfino negli Stati Uniti sarebbero stati costretti a dimetter si. Qui no. Qui invece venia-mo a sapere che una cricca ristrettissima era a conoscenza di qualcosa di cui altri - perfi-no Fanfani! - erano tenuti all'oscuro. Ti rendi conto?».

Cost, cassati i politici, anti-co bersaglio di Fo e di Franca Rame, in Zitti, stiamo precipitando sono i problemi della gente a salire in palcoscenico. Nello spettacolo precedente, Il papa e la strega, protagoni-sta era la droga; qui, invece, è di scena l'Aids. «Con tutto il ri-spetto per il dolore vero e per la solltudine terribile in cui si tova il malato – splegano i due attori – ma con nessun ri-spetto per la campagna inti-midatoria, per l'ipocrisia che circonda questa malattia e che ci fa vivere come in un punicar tutti con il timore del che ci la vivere come in un bunker, tutti con il timore del-l'alone violetto che si forma intorno a noi, come suggeri-sce uno spot di Stato, dopo-l'eventuale trasgressione. Al-lora ci sono venuti in mente sia la grande percont collettium. sia la grande psicosi collettiva-che nel Medioevo si accom-pagnava alla peste, sia più tar-di al «mal franzese», la sifilide. Ci sono venuti in mente Boc caccio, Swift, Il cavaliere del pestello ardente di Beaumont e Fletcher. Ci è venuta in mente la grande macchina della commedia cinquecentesca, mio antico amore»

Così Zitti, stiamo precipitan-do è un testo scritto alla maniera di Fo: farsesco, parados-sale, tagliato e cucito ogni-giorno sulla pelle degli attori, un grande senso del meccanismo comico, un occhio a un vecchio testo poco fortunato, La signora è da buttare, gran



Due immagini di Dario Fo. L'artista sta preparando a Milano il suo nuovo

farsa surreale. «Un giorno spiega – ho ietto la notizia che alcuni ricoverati in un ospedale psichiatrico venivano usati come cavie, come se si trovassero in un lager nazista. Allora mi è saltata la molla. Ho pensato che questi malati, il cui sangue era stato praticamente ridotto a una cloaca, sviluppassero degli anticorpi, un vaccino naturale contro l'Aids. Naturalmente si tenta di tenere segreto il fatto che facendo l'amore con uno di questi matti si diventa immuni. È qui che si innesta la gran-de macchina dell'inganno e

del paradosso. Un grande magnate, pro-prietario di industrie e playboy, è diventato impotente per paura del contagio. Gli giunge la notizia dei matti e del vaccino e cerca in ogni modo di farsi assegnare una ricoverata. Gli tocca tale Ales-sandra VidiManzi, detta Madame Curie, una con il pallino degli effetti speciali, che ha trasformato la clinica in un asembramento di mostri, robot e uomini meccanici. Il magnate si porta dunque a casa la ragazza e ci fa l'amore, in-gannandola però, perché lei lo ama veramente. La notizia coito si propaga nella corte

Insomma, Dario Fo non vuole che si pensi che tira i rewhole che si pensi che tra i re-mi in barca perché non colpi-sce più con i suoi lazzi i politi-ci. «Ma scherziamo? lo ho sempre voluto parlare alla gente, prima di tutto. Oggi se mi guardo attorno vedo che il mondo che ci circonda è di una crudeltă, di una criminali tà totale anche nelle cose del vivere quotidiano. La sattra serve a prendere coscienza di tutto questo, non a far piacere al potere. Se non avessi questa fiducia non crederel più neanche nel teatro e nel pub-

E il futuro di Fo in questo

panorama così scombussola-to? Cosa ci sarà dopo Zitti, stiamo precipitando? Può es-sere che mi ritagli degli spazi come regista. Cè un progetto sul Bibbiena da fare all'aperto, che vedrà coinvolti l'Au-dac, l'Estate veronese ed Avignone. E poi c'è la richiesta di Giorgio Gaber perché io diriga un Goldoni l'anno prossimo. Ci ho pensato, l'autore mi in-triga, mi interessa mettere a nudo il meccanismo della sua scrittura, il senso del suo tea-tro. Prima ho pensato a / rusteghi, poi ho trovato che un te-sto da noi poco rappresentato come La guerra è più nelle mie corde. E poi tantissimi mi chiedono Mistero buffo in Ita-

detto che non sarà un film su

caso Moro (eppure il presi-dente della De rapito dalle Br si

vedrà, ndr) ma vorrei che fos

se ben accolto in Italia. Per questo abbiamo fatto ricerche

crupolose: vestiti, slogan, ar

mi, manifestazioni. Tutto deve essere verosimile, affinché lo

spettatore segua passo passo la trasformazione del giornali-sta, da testimone disimpegna-

to e cinico a uomo consapevo le e politicamente schierato

Chi, invece, non vuole parla

re di politica è il regista. Amico di Robert Kennedy, che spon-sorizzò il celebre Sette giorni a

maggio, ma anche di Frank Si-

La politica è diventata teatro

vince chi recita meglio. Deve essere perché abbiamo perdu

to l'innocenza, non abblame

nemmeno più la forza di scan

dalizzarci». Certo non si scan dalizza, Frankenheimer, della



Cofanetti sull'attrice e su De Sica

Tutte le note per Marilyn

La collana «Palcoscenico», ideata e curata dal giornalista Vincenzo Mollica, si è arricchita di due nuovi cofanetti. Dedicato a Marilyn, preziosa raccolta di canzoni scritte per la Monroe, poesie, disegni, ed un picture disc illustrato da Milo Manara. E Le canzoni di Vittorio De Sica, un omaggio all'aspetto musicale del grande attore e regista, completo di testimonianze, disegni, locandine, foto.

ALBA SOLARO

ROMA. Sapete canzoni sono state dedicate a Marilyn Monroe? Almeno cinquanta. La prima la scrisse e la incise, nel 1952, Ray Anthony; si intitolava laconicamente *Marilyn*, ed era una ballata dai toni esageratamente melensi, che Anthony non inseri più in nessuna delle sue numerose antologie. Ce lo racconta Vin-cenzo Mollica nelle note introduttive del portfolio che ac-compagna i due album ed il picture-disc, disegnato da Milo

Manara, del cofanetto *Dedica-*to a Marilyn. Un lavoro costruito con garbo, curiosità, gusto per la ricer-ca, come pure il cofanetto del-le canzoni di Vittorio De Sica e tutti quelli che Mollica ha realizzato finora per la sua colla-na «Palcoscenico». Un progetto strafico-letterario-sonom to un paio di anni fa con la pri-ma raccolta delle canzoni di Toto, a cui è seguito un secon-do volume ed un cofanetto di Anna Magnani. Si tratta di lavori non solo ben curati e con-lezionati, ma che rappresentano dei veri e propri documenti e infatti ci sono materiali rari che senza l'aiuto dei collezionisti sparsi in tutta Italia – spiega Mollica – non avrei potuto

Dal baule dei collezionisti sono così saltate fuori canzoni come Voglio scoprir l'America, incisa sia da Natalino Otto che scoprir l'America - cantano la Marilyn Monroe, la donna supersonica che l'atomo spezzo... la bella Marilyn che ancheggia assai più morbida di un ritmo medio swing»); ci so-no due ballate folk di Pete Seeger e del lan Campbell Folk Group; un paio di brani jazz eseguiti da Louis Hayes e dal gruppo Arti e Mestieri; altri «omaggi» cantati da Jane Bir-kin, Cocciante, Francesco Bac-cini, Alberto Fortis, Pierangelo Bertoli (anche se manca la celebre Candle in the wind di El-ton John, non concessa dalla casa discografica). E c'è poi la voce di Marilyn stessa, sul pic-ture-disc, che canta *Bye bye* baby e altre tre canzoni, e alla fine ringrazia commossa in ita-liano, fra Ruggero Orlando e Anna Magnani (è una registra-zione della cerimonia di premiazione del David di Donatelmiazione dei David di Donatei-lo nei '58). Nel portfolio, oltre a fotografie, disegni firmati da Hugo Fratt, Andrea Pazienza, Bob Kane, Andy Warhol, ci so-no anche le poesie scritte da Marilyn (frammenti drammatimaniyn (ramment drammat-ci come Quel che ho dentro nessuno lo vede, ho pensieri bellissimi che pesano come una tapide. Vi supplico, fatemi parlare), e quelle che, altri hanno scritto per lei: Pier Paolo Pasolini, Maurizio Cucchi, Mario Luzi, Ernesto Cardenal. Anche per De Sica l'antolo-

gia segue il formato album-picture disc-portfolio, ed ha il merito di ricordarci che l'attore e regista era celebre ai suoi esordi anche come cantante. Erano gli anni della «ivista», e lo paragonavano a Maurice Chevalier, anche se lui si scherniva dicendo sono un attore drammatico che per proprio diletto, prima che per l'al-trui, canta anche canzoni». E con la sua voce delicata ma decisa canta Parlomi d'amore Mariù, Suona fanfara mia, e duetta con Mina in Amarsi

La stagione Rai di Torino «Atlantida», cantata scenica per riflettere sui destini della Spagna

PAOLO PETAZZI

TORINO. Un programma di non comune interesse è stato diretto da Cristobal Halffter alla stagione Rai di Torino: accostava due volti diversissimi della musica spagnola, con una novità per l'Italia, Versus (1893) dello stesso Helffter, e una celta da Atlantida di Manuel de Falla.

della nuova musica, anche se inizia con la citazione di una stupenda pagina quattrocentesca. Triste España di Juan del Encina: essa è il punto di partenza per una nobile e intensa meditazione sui destini della Spagna che dal clima di lamento della prima parte («Tesi») passa ad una sezione di vio-ienta drammaticità («Antitesi») e ad un superamento dei conflitti («Sintesi») in

una conclusione pacificata Alla cantata scenica Atlantida Manuel de Falla la-vorò dal 1929 alla morte (1946) senza portarla al ter-mine: la considerava l'opera culminante della sua vita. una sorta di sacra rappresentazione in cui il mito del continente sommerso di Atlantide, come lo narra il poeta catalano di di Verdaguer, si unisce alla visione dei destini cristiani della Spagna e di Cristoloro Co-

lombo, che per Falla fu il

protagonista di una missione redentrice. L'opera fu completata da Emesto Alftter (zio di Cristobal), discepolo prediletto del composi-tore: l'idea di presentare una antologia della vasta partitura (di rarissima esecuzione) ha il vantaggio di valorizzare le pagine migliori e di evitare i problemi legati a quelle seioni in cui esistono soltanto abbozzi piuttosto confusi.

La scelta di circa un'ora di musica ne fa comunque comprendere i caratteri es-senziali, diversi da quelli delle opere più confuse di Falla. che in Atlantida perseguiva un linguaggio estrema-mente spoglio e semplificato, dal sapore modale e ar-caico, collocato fuori dal tempo, in una sfera appartata spiritualmente vicina alla tradizione della grande politonia spagnola cinquecente-

La nobiltà e l'anelito visionario di un simile linguaggio comportano il rischio di una certa monotonia, riscattato soprattutto dalle pagine di più alto lirismo. Con il coro e l'orchestra Rai di Torino in gran forma e con validissimi solisti (Oran, Nafé, Alva-rez), Halftter ne ha presentato una interpretazione di grande rilievo ed eleganza, accolta da un caldo e del tutto meritato successo.



Il regista John Frankenheimer sta girando «Year of the Gun», un thriller ambientato a Roma sullo sfondo del caso Moro. È la storia di un giornalista nel mirino delle Brigate rosse

Un americano nei nostri anni di piombo

Gli anni di piombo in Italia visti da un regista americano. È probabile che qualcuno storcerà il naso di fronte a Year of the Gun, il film che John Frankenheimer sta girando in questi giorni a Roma. «Non sarà un film sul caso Moro», precisa il regista di L'uomo di Alcatraz. Ma il rapimento del presidente della Dc farà da siondo all'avventura di un giornalista americano nel mirino delle Br. Costo: 12 milioni di dollari.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Non è un film sul caso Moro». Lo ripete almeno otto volte, nel corso dell'intervista tipo sauna dentro la rou Frankenheimer, Sembra quasi un'ossessione per questo regi-sta molto famoso negli anni Sessanta e avviato, da qualche zione. I suoi ultimi due film, Dead Bang e La quarta guerra, sono passati quasi inosservati da noi, mentre tutti ricordano titoli come L'uomo di Alcatraz. Sette giorni a maggio o Il trend non a caso cuciti addosso a un divo intelligente e coraggioso

come Burt Lancaster.

John Frankenheimer è in Italia per girare Year of the Gun, un thriller a stondo politico ambientato nell'Italia degli anni di piombo, il 1978, il rapi mento Moro, gli autonomi con le P. 38, le scorte massacrate, le manifestazioni, le leggi spe ciali. C'è da tremare all'ides che un regista americano ricostruisca quella brutta stagione della nostra storia per il pubblico americano, con le inevitabi

li semplificazioni di tipo hollywoodiano. Ma l'interessato mette subito le mani avanti. Quelli che voi chiamate anni di piombo sono solo un prete sto per raccontare la storia di un giornalista americano al centro di un mostruoso equivoco. È un thriller sulla paranoia, Year of the Gun, nessuno è quello che sembra in questa avventura dell'anima, tutti nascondono qualcosa. Uno spunto molto interessante per un regista, e devo dire che il ronzo di Michael Mewsh la sceneggiatura di David Ambrose e Jay Presson Allen of-frono infinite variazioni psico-

logiche sul tema». Girato in dieci settimane a Roma e dintorni (a Sutri hanno «ricostruito» una piazza della capitale), quasi tutto di not-te, con un budget che si avvici-na ai 12 milioni di dollari, Year of the Gun è prodotto dall'indi-pendente Edward Pressman e sarà distribuito dalla Columbia. Ma la troupe è mista, anzi quasi tutta italiana, e fa piacere ritrovare alla voce «direttore



Brigatisti sparano dopo una rapina: è una scena del nuovo film di Frankenheimer «Year of the Gun

della fotografia. il Blasco Giu-rato di Nuovo cinema Paradiso. Anche il cast sarà con Andrew McCarthy end con il morto) e Sharon Stone (Atto di forza) nei panni degli americani alle prese con le Brigate rosse e Valeria Goli-no in quelli di una giovane donna divorziata sorella di un capo terrorista (tra gli altri at-tori italiani, Mattia Sbragia, Ro-berto Posse, Francesca Pran-

Cappotto imbottito da regista in missione, aria legger-mente scocciata e un giallo di Ed McBain sul tavolino, Frankenheimer fa un po' il misterioso sulla trama, che per som-mi capi riassume così: «Un giomalista americano amico di un ex boss della Cia sta scrivendo un romanzo sulle Briga-te rosse. Non è un'inchiesta, è un lavoro di finzione, ma i ter-roristi sospettano che lui sap-pia più di quanto dica. Soprattutto perché David, il giornali sta, ha immaginato alcuni sce-nari possibili (e se invece del Papa o di Agnelli, le Br rapissero Moro?)». Il resto è facile da intuire. Creduto una «talpa-della Cia, l'americano diventa un uomo da eliminare, e con lui una fotografa newyorkese

che si trovava per caso davanti

a una banca durante una rapi-

La scena che Frankenhei-mer aspetta di girare dentro il vecchio Mattatoio romano è appunto l'inseguimento dei due ad opera di due killer in motocicletta. David e Alison si nascondono dentro una stalla per stuggire ai sicari, sono di-sarmati, appiedati, sarà una brutta notte per loro. Mentre le controligure provano la scena sotto una batteria di luci mon-tate su un braccio meccanico seguendo le indicazioni di Blasco Giurato, il regista riprende a parlare con i giornalisti. «Ho

sorte che gli ha riservato Holly wood. Una volta dirigeva star calibro di Kirk Douglas

Burt Lancaster, Gregory Peck Toshiro Mifune, oggi si muove nei circuito degli ex, degli indi-pendenti di lusso, accettendo un po' quello che passa il convento. Ma in Europa è anche peggio. I vostri produttori neanche vogliono sentire la storia, gli interessa solo saper il costo e chi ci lavora». E pensiero corre al sospirato progetto di Al di là del fiume e tra gli alberi, da Hemingway, che avrebbe dovuto girare a Venezia con Gene Hackman e che non si farà più.

Domenica 18 novembre 1990